

MANUELA MOSCA\*

**La “mentalità industriale”  
di Angelo Marescotti §**

*Quaderni – Working Papers DSE  
n.412*

agosto, 2001

Classificazione JEL: B12, B3, L4

Parole chiave: Pensiero economico italiano, industria, concorrenza, innovazione

Sommario:

Il lavoro illustra il pensiero dell'economista romagnolo Angelo Marescotti (1815-1892) relativo al processo di sviluppo delle industrie italiane e propone una rilettura delle tesi di Marescotti sull'innovazione e sul processo concorrenziale. Dall'analisi dei suoi testi emerge la proposta di una strategia di industrializzazione basata esclusivamente sui meccanismi di mercato che rappresentava una posizione minoritaria nel panorama delle teorie economiche nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento.

§Questo lavoro fa parte di una più ampia ricerca su Angelo Marescotti nata nell'ambito del progetto MURST sul tema "Gli economisti italiani in Parlamento (1861-1914)" coordinato da Massimo Augello.

Desidero ringraziare Raimondello Orsini per gli utili commenti. Resto ovviamente responsabile di ogni errore.

---

\*Manuela Mosca - Università di Bologna - Dipartimento di scienze economiche -  
Strada Maggiore, 45 - I - 40125 Bologna.  
Tel. +39-051-2092621; Fax +39-051-2091664  
e-mail: mosca@spbo.unibo.it

## Introduzione

In un articolo sul pensiero economico “modernizzatore” nel primo secolo di vita unitaria Riccardo Faucci sostiene che “Una coerente mentalità *industriale* – da distinguersi da “industrialista”, cioè favorevole a una operosità promossa dal governo, che viceversa è diffusa [...] – tarda a formarsi nel nostro paese”<sup>1</sup>.

Questo lavoro vuole illustrare il pensiero di Angelo Marescotti, un economista italiano della seconda metà dell’Ottocento, piuttosto trascurato dagli storici del pensiero economico, che fu portatore di quella “mentalità industriale” definita da Faucci, vale a dire di una visione favorevole al processo di industrializzazione basato sui meccanismi di mercato.

Nato a Lugo di Romagna<sup>2</sup> nel 1815, laureato in medicina e chirurgia, studiò economia a Parigi nel 1842 con Pellegrino Rossi; attivo protagonista del Risorgimento italiano, costantemente impegnato nella vita pubblica<sup>3</sup>, Marescotti fu titolare dal 1859 della cattedra di economia nell’Università di Bologna ed autore di molte opere di argomento economico<sup>4</sup>.

Poiché la sua produzione scientifica copre un arco temporale canonico per delimitare uno dei periodi iniziali della storia dell’industria italiana (la seconda metà dell’Ottocento), riteniamo che una rilettura dei suoi scritti possa offrire l’opportunità di riflettere su alcuni aspetti della trasformazione economica che stava avvenendo in Italia in quell’epoca e sui motivi teorici che spingevano un economista liberista di quella generazione a sostenere lo sviluppo dell’industria.

### 1. Fondamenti teorici

La teoria economica di Angelo Marescotti, come abbiamo detto, non è stata oggetto di indagini approfondite, conviene quindi accennare alla sua visione dei fondamenti

---

<sup>1</sup> R. Faucci, *Gli economisti italiani e il processo di trasformazione economico-sociale (1861-1961): qualche spunto per una ricerca*, in “Il pensiero economico italiano”, 1997, n.2, p.15.

<sup>2</sup> Le notizie biografiche su Marescotti sono tratte da vari repertori biografici.

<sup>3</sup> Dopo avere coperto molti incarichi politici ed istituzionali Marescotti fu anche deputato al Parlamento italiano e poi senatore.

<sup>4</sup> Della copiosa produzione economica di Marescotti ricordiamo *Sugli economisti italiani del nostro secolo*, Firenze, Paggi, 1853, *Le Finanze*, Bologna, Zanichelli, 1867, *L’economia politica studiata col metodo positivo*, Bologna, Zanichelli, 1878, *L’economia sociale e l’esperienza*, Roma, Loesher, 1884 oltre a numerosi articoli.

filosofici e metodologici dell'economia politica, ai quali nelle sue opere<sup>5</sup> egli dedica un ampio spazio con la convinzione di colmare una lacuna nella produzione economica dei suoi contemporanei e soprattutto di potere attraverso di essi superare i dissidi tra le scuole economiche allora contendenti.

### **1.1. Lo scontro tra le scuole**

I dissidi tra le scuole economiche iniziarono in Italia a metà degli anni settanta, quando scoppiò la “battaglia sul metodo” da adottare nella ricerca economica che vide gli economisti italiani raccogliersi in due opposti schieramenti<sup>6</sup>. Da un lato c'erano i discepoli di Francesco Ferrara il cui pensiero si rifaceva alle teorie degli economisti classici (Adam Smith in particolare) nella versione datane da J. B. Say e dalla scuola economica liberale francese. L'ideologia alla base di questo filone di pensiero era il liberismo per il governo dell'economia all'interno del paese e il liberoscambismo nei rapporti internazionali; essi erano quindi oppositori della concezione interventista dello Stato e del protezionismo.

Avversari di Francesco Ferrara e dei suoi discepoli furono gli economisti di indirizzo storicista, influenzati dalla cultura tedesca ed ammiratori dei successi economici e sociali che stava ottenendo in quel periodo la Germania di Bismarck, situata all'avanguardia nella legislazione sociale. Sul piano metodologico questo gruppo di economisti negava il carattere generale delle leggi economiche, sostenendo che i fenomeni economici non dipendono da regole astratte universali, come volevano i classici, ma da circostanze socio-etno-storico-geografiche. Sul piano della politica economica rivendicavano un ruolo più attivo per lo Stato: riforme sociali, inchieste sul territorio. Per questo motivo, contrapponendoli ai liberisti, Ferrara li stigmatizzò definendoli “vincolisti”, vale a dire “statalisti”. L'azione di rottura fu promossa e portata avanti da quattro personalità di grande rilievo politico e accademico: Fedele Lampertico, Antonio Scialoja, Luigi Luzzatti e Luigi Cossa. Nel 1874 questi quattro economisti diramarono una circolare con la quale chiedevano agli studiosi di economia intenzionati a ridiscutere sulla natura della scienza economica e sulla funzione della politica economica di aderire al loro progetto di rinnovamento degli studi economici. Le adesioni iniziali vennero principalmente dalle università del nord Italia, in particolare da

---

<sup>5</sup> L'opera alla quale principalmente ci riferiremo è *L'economia politica studiata con metodo positivo*, cit. nella quale la teoria di Marescotti trova il suo più completo compimento, tuttavia le idee qui esposte sono rintracciabili in molte altre sue pubblicazioni.

<sup>6</sup> Su quest'epoca della storia del pensiero economico italiano si rimanda, tra gli altri, a R. Faucci, *L'economia politica in Italia*, Torino, Utet, 2000, capp. 5 e 6.

Padova e da Pavia, per questo quella dei “vincolisti” fu anche chiamata “scuola lombardo-veneta”. Nel gennaio del 1875 fu convocato a Milano un Congresso che si concluse con la decisione di fondare una nuova società di economisti: l’Associazione per il progresso degli studi economici. Poco prima Ferrara aveva promosso la costituzione della rivale Società Adamo Smith, alla quale aderirono gli uomini della destra storica toscana e per un quindicennio le due società si fronteggiarono, ma l’influenza dei discepoli di Ferrara divenne via via minore, mentre il pensiero della scuola lombardo-veneta conquistò l’egemonia. La conquista però fu temporanea perché nell’ultimo decennio del secolo l’approccio marginalista cominciò a diffondersi anche in Italia con forza dirompente sbaragliando i precedenti paradigmi teorici.

## 1.2. Un “individualista sperimentale e positivo”

Marescotti, che aveva aderito alla Società Adamo Smith<sup>7</sup>, si definiva un economista “individualista sperimentale e positivo”<sup>8</sup> intendendo con questa definizione contrapporsi sia alla scuola dei “collettivisti di qualsiasi scuola, governativi, cameralisti, nazionalisti, socialisti, sociologi, infine statistici”, sia alla scuola degli “individualisti ideali atomisti”<sup>9</sup>, che egli faceva discendere da Rousseau e dagli enciclopedisti, e che a suo parere comprendeva anche Quesnay e Smith; ad essi Marescotti rimproverava di considerare l’individuo indipendente dalla società e di avere promulgato la dottrina del *laissez faire laissez passer* che egli giudicava troppo assoluta. Vedremo nel corso della trattazione che il liberismo dello stesso Marescotti è forse più radicale.

La definizione coniata da Marescotti per se stesso, di economista “sperimentale e positivo”, discende dal metodo che egli intendeva adottare e che definì “positivo” nella convinzione che ogni scienza si potesse edificare soltanto su una base oggettiva, costituita da fatti. A questo proposito Marescotti riteneva che la disputa tra le scuole economiche allora in corso non fosse in realtà una battaglia sul metodo, come veniva definita, giacché egli riteneva che il metodo di ogni scienza fosse sempre basato esclusivamente sull’osservazione dei fatti: il conflitto tra le scuole discendeva a suo avviso dal vano tentativo di ricercare le cause dei fenomeni economici, ricerca che egli non riteneva fosse di pertinenza degli scienziati, ma degli studiosi di metafisica. Fatta

---

<sup>7</sup> Si veda R. Faucci, *La società Adamo Smith*, in *Associazione economica e diffusione dell’economia politica nell’Italia dell’Ottocento*, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, Milano, Angeli, 2000, vol. II, p.288.

<sup>8</sup> A. Marescotti, *L’economia politica studiata col metodo positivo*, cit. p.XII.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. VIII.

questa premessa sul metodo, vediamo come si sviluppa il sistema di pensiero di Marescotti.

Secondo l'economista romagnolo tutte le scuole concordano sul fatto che l'individuo è dotato di intelligenza, e la costruzione del suo sistema parte proprio dalla affermazione che l'intelligenza umana è il motore di tutto: l'intelligenza rende gli individui consapevoli dei fini delle proprie azioni, fini universali che consistono nella propria conservazione, nel proprio perfezionamento e nel perseguimento del bene.

Nell'illustrare il modo in cui questi fini vengono raggiunti Marescotti introduce quella che egli ritiene una importante novità teorica: i fini sopra accennati non si raggiungono attraverso l'appagamento dei propri bisogni, perché i bisogni non sono una categoria scientifica dotata di universalità; i bisogni per Marescotti mutano in base alle epoche ed alle circostanze e tale mutevolezza impedisce di edificare su di essi una vera scienza. Proprio dall'aver considerato l'appagamento dei bisogni materiali il mezzo per raggiungere i fini di cui si è detto sono a suo avviso nate le divisioni tra le scuole, alcune delle quali hanno privilegiato i bisogni individuali, altre i bisogni sociali. Marescotti ricerca invece la forza universale che spinge gli uomini ad appagare tutti i bisogni e la individua nelle facoltà personali, nell'attività intelligente, nell'energia individuale<sup>10</sup>. A differenza del semplice appagamento dei bisogni – afferma Marescotti – questa attività non è soggetta a variazioni contingenti legate ai contesti storici, geografici, istituzionali, essa pertanto è dotata di una validità generale.

L'attività individuale libera e intelligente ha, per Marescotti, una specifica forma universale di manifestazione: essa guida tutti gli individui ad ottenere il risultato migliore con il minimo di sacrifici. Questa è per Marescotti la “legge del minimo mezzo”, una legge naturale che governa tutte le azioni umane. Si tratta, come è evidente, del criterio economico dell'efficienza produttiva, seppure espresso in modo imperfetto, che talvolta opportunamente Marescotti definisce “l'agire efficace”. Come farà Robbins nel 1932<sup>11</sup>, Marescotti individua così l'oggetto di indagine della sua analisi non attraverso una classificazione di alcuni tipi di azioni, ma isolando un particolare aspetto del comportamento umano. Questo aspetto, grazie agli sviluppi successivi della

---

<sup>10</sup> Questa categoria ricorda da vicino i concetti di “functionings” e di “capability” elaborati da A. Sen per esempio in *Development as freedom* del 1999, trad. it. *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori, 2000.

<sup>11</sup> L. Robbins, *An essay on the nature and significance of economic science*, London, Macmillan, 1932, trad. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, Utet, 1947.

teoria marginalista, si preciserà come il criterio di massimizzazione che, secondo Samuelson, costituisce il pilastro centrale della disciplina economica<sup>12</sup>.

Dall'applicazione della legge del minimo mezzo all'attività economica discende per Marescotti la divisione del lavoro, che consente appunto di ottenere risultati migliori con sforzi minori. Marescotti interpreta l'esistenza delle diverse classi sociali, che egli definisce semplicemente "classi di lavoratori", come un'espressione di quel principio.

Il passo successivo consiste nella constatazione che la divisione del lavoro richiede l'attività dello scambio. Con questa sequenza Marescotti ritiene di avere illustrato il modo migliore, il più efficiente, per appagare, come si è detto, non i bisogni materiali, ma le facoltà personali degli individui, facoltà finalizzate, come abbiamo visto, alla conservazione, al perfezionamento ed al bene.

Fin qui Marescotti descrive l'ordine economico, vale a dire l'organizzazione da parte degli individui delle attività economiche che egli vede come naturale e libera, un ordine economico che risponde ad una legge di natura e che, diversamente dalle opinioni che egli attribuisce agli esponenti della scuola storica, non risulta stabilito dall'autorità né frutto di fatti contingenti. Torneremo poi sul modo in cui Marescotti fa discendere da questi principi la teoria della circolazione, della distribuzione e del consumo della ricchezza. A questo punto però conviene seguirlo nella sua dimostrazione di come la sfera economica sia all'origine dell'ordine giuridico, della politica, della società ed infine dell'ordine morale<sup>13</sup>.

### **1.3. Il primato dell'ordine economico**

Una volta che si sia spontaneamente sviluppata l'attività di scambio, prosegue Marescotti, è interesse dell'individuo ottenere un riconoscimento giuridico del diritto di proprietà sui beni in suo possesso, ed è in base a questo argomento che egli intende dimostrare come le norme di legge vengano liberamente scelte dagli individui, sempre allo scopo di realizzare i fini di cui si è detto, e come invece non siano imposte dall'autorità. I rapporti economici precedono la sanzione dei diritti, afferma Marescotti, perché senza possedere un bene non c'è nessun oggetto su cui far valere il proprio

---

<sup>12</sup> P. A. Samuelson, *Maximum Principles in Analytical Economics*, Stockholm, The Nobel Foundation, 1970, pp. 273-288, trad. it. *Economia analitica e principio del massimo*, in *Analisi economica, ottimizzazione, benessere*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 261.

<sup>13</sup> E' noto che in quegli anni il tema del primato o della subordinazione della sfera economica rispetto a quella giuridica ed a quella morale era molto discusso, a partire dal lavoro di M. Minghetti, *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto*, Firenze, Le Monnier, 1859, criticato dall'economista sardo allievo di Ferrara G. Todde, *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto* in "Rivista contemporanea", 1862.

diritto. E' così che dall'ordine economico discende l'ordine giuridico. Naturalmente, prosegue Marescotti, per tutelare i diritti c'è bisogno di un'autorità dotata di potere, ed a questo scopo gli individui liberamente scelgono di conferire allo Stato il potere di sancire e tutelare i diritti personali. Coerentemente con i presupposti della sua argomentazione Marescotti sostiene che il principale compito dello Stato non debba essere quello di provvedere ai bisogni della popolazione, ma quello di consentire agli individui di esprimere liberamente le proprie facoltà personali. Così l'ordine politico discende anch'esso dall'ordine economico. Come è evidente il modello di Marescotti è giusnaturalista: lo Stato formula le sue leggi positive sulla base di norme di condotta naturali sviluppate spontaneamente dagli individui<sup>14</sup>.

La stessa discendenza vale, secondo l'economista romagnolo, anche per la libera scelta della convivenza sociale; qui Marescotti segue un approccio di derivazione humana quando afferma che l'ordine della società deriva dalla spontanea interazione degli individui<sup>15</sup>, ma va oltre individuando il fondamento delle relazioni civili nell'ordine economico, dal momento che le considera generate naturalmente dalla necessità di effettuare gli scambi. Tanto è naturale l'istituzione della società, sostiene Marescotti, da far sorgere l'idea da parte di alcune scuole economiche che l'uomo ne sia il prodotto e non l'autore. Inutile sottolineare che uno dei corollari dell'interpretazione di Marescotti sulla genesi della società sia la solidarietà degli interessi tra le classi sociali, già in qualche modo accennata quando si è illustrato il principio della divisione del lavoro.

Un ultimo ordine discende per Marescotti da quello economico, e si tratta dell'ordine morale, anch'esso generato dall'individuo e non dall'autorità: dalle relazioni sociali germogliano, secondo Marescotti, le virtù morali poiché gli uomini imparano a fare e a volere il bene dalle esperienze vissute all'interno della società.

Facendo un passo indietro e tornando all'indagine sullo scambio troviamo che l'analisi di questa attività corrisponde per Marescotti alla teoria della circolazione, che quindi discende anch'essa dalla legge del minimo mezzo e da ciò che la precede; la teoria della distribuzione, che significativamente Marescotti preferisce chiamare "partizione" poiché "si effettua non da un'autorità distributiva, sibbene per il mezzo di

---

<sup>14</sup> N. Bobbio, *Il modello giusnaturalista*, in N. Bobbio e M. Bovero, *Società e stato nella filosofia politica moderna*, Milano, Il Saggiatore, 1979.

<sup>15</sup> Più precisamente il filone al quale si rifà Marescotti è quello dei filosofi morali scozzesi, si veda tra gli altri J. Viner, *The intellectual history of Laissez-Faire*, in "The Journal of Law and Economics" ottobre 1960, pp.45-69, trad. it. *La storia intellettuale del "laissez faire"*, in *Concorrenza, monopolio, regolamentazione*, a cura di D. Cossutta e M. Grillo, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 78-79.

scambi comutativi”<sup>16</sup>, evidentemente pone più problemi. Marescotti attribuisce ai seguaci della scuola storica l’idea che la distribuzione sia un atto compiuto dal sovrano in nome della sua autorità, mentre nella sua visione anche la distribuzione è ricondotta allo stesso principio attraverso la ricostruzione della genesi del diritto e della tutela della proprietà. Ancora una volta Marescotti ricorda che è l’individuo a richiedere liberamente le leggi ed a suo avviso le differenze esistenti nelle regole di distribuzione della ricchezza nei diversi contesti storici e sociali, piuttosto che costituire una prova del fatto che il legislatore impone dall’alto i suoi criteri, rappresentano per Marescotti un esempio di come il diritto debba adeguarsi alle mutevoli richieste della popolazione e che quindi da essa venga generato.

In quest’ordine complessivo, che come abbiamo visto si sviluppa spontaneamente, Marescotti individua una perfetta coincidenza tra l’interesse privato e l’interesse pubblico, una visione armonica degli interessi egoistici e raccomanda di lasciare agire liberamente la concorrenza in modo, ci sembra, ancora più radicale dei fondatori della dottrina liberista<sup>17</sup>.

## 2. La visione dell’industria

L’elemento che appare con maggiore frequenza nelle analisi economiche di Marescotti è l’auspicio che le imprese italiane mirassero con ogni mezzo ad ampliare le proprie dimensioni. La “mentalità industriale” di Marescotti trova più volte espressione nel disprezzo da lui espresso nei confronti dei piccoli produttori: “individui fiacchi e retrivi, genti quasi prive di virilità [...]. Posseggono officine piccole [...] e propongono al mercato prodotti incapaci di reggere rimpetto alla produzione vistosa delle fabbriche ciclopiche odierne”<sup>18</sup>.

L’ammirazione per le fabbriche “ciclopiche” può inizialmente sorprendere in un’economista liberista e liberoscambista per due ordini di motivi. In primo luogo, se si considera che fu proprio la preoccupazione per l’aumento delle dimensioni delle imprese a suscitare in quegli stessi anni negli Stati Uniti d’America un movimento per la tutela della concorrenza che sarebbe a breve sfociato nella stesura dello *Sherman Act*<sup>19</sup>, stupisce che un osservatore che considerava socialmente desiderabili gli effetti della concorrenza potesse auspicare con vigore l’aumento delle dimensioni delle imprese. In secondo luogo, ricordando che l’ampliamento delle imprese italiane era uno

---

<sup>16</sup> A. Marescotti, *L’economia politica studiata con metodo positivo*, cit., p.297.

<sup>17</sup> Sul concetto di concorrenza in Marescotti ritorneremo più avanti.

<sup>18</sup> A. Marescotti, *L’economia politica studiata con metodo positivo*, cit., p.255.

degli argomenti maggiormente utilizzati dai protezionisti a sostegno delle proprie richieste, non è di immediata comprensione il fatto che Marescotti concordasse su questo punto con il gruppo di pressione da lui maggiormente avversato.

## 2.1. Le dimensioni delle imprese

Per chiarire la prima di queste apparenti contraddizioni si può procedere ragionando su due piani diversi, uno relativo alla situazione economica dell'Italia nell'epoca considerata, l'altro invece relativo alla coerenza interna delle idee di Marescotti ed allo stadio di sviluppo della teoria economica nel periodo preso in esame.

### 2.1.1. La situazione dell'industria italiana

Per quanto riguarda la situazione dell'industria italiana nella seconda metà dell'Ottocento è sufficiente effettuare un confronto con quella americana per sciogliere il dilemma: mentre negli Stati Uniti si formavano imprese di grandi dimensioni attraverso fusioni di imprese più piccole con lo scopo di acquisire maggiore potere di mercato<sup>20</sup>, in Italia il timore che l'aumento delle dimensioni delle imprese potesse costituire una minaccia per la concorrenza sarebbe stato del tutto infondato. Vediamo perché.

Una delle condizioni, secondo alcuni già individuata da Smith<sup>21</sup>, che rendono possibile lo svolgimento del processo concorrenziale è che il numero dei produttori presenti in un certo mercato sia tanto elevato da far sì che la quota di beni prodotti da ognuno di essi risulti piccola rispetto a quella del settore. Per esporre il problema in termini attuali possiamo dire che un'impresa che aumenta le proprie dimensioni, misurate dalla sua quota di produzione, non costituisce un problema per la concorrenza se il settore industriale in cui opera è caratterizzato da libertà e facilità di entrata per nuove imprese; in caso contrario l'impresa può essere monopolista, dominante, oppure oligopolista a seconda della struttura del mercato in cui opera, vale a dire delle caratteristiche tecnologiche della produzione, della possibilità di adottare

---

<sup>19</sup> Lo *Sherman Act* fu approvato nel 1890.

<sup>20</sup> Si vedano S. Martin, *Industrial economics*, Prentice Hall, 1994, trad. it. *Economia industriale*, Bologna, Il Mulino, 1997, cap. 3 e A. Pera, *Concorrenza e antitrust*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp.41-45.

<sup>21</sup> Si vedano G.J. Stigler, *Perfect competition, historically contemplated*, in "Journal of political economy", 1957, trad. it. *Concorrenza perfetta. Compendio storico*, in *Contributi per un'analisi economica dell'impresa*, Napoli, Liguori, 1980, p.182; per un'interpretazione contraria si veda M. Grillo, *Introduzione a Concorrenza, monopolio, regolamentazione*, a cura di D. Cossutta e M. Grillo, cit., p.22, n.15.

comportamenti strategici volti a ostacolare l'ingresso di potenziali concorrenti, ed infine della presenza di vincoli istituzionali<sup>22</sup>.

In una situazione di perfetto liberoscambismo il settore "rilevante" per misurare la quota di mercato di un'impresa (cioè le sue dimensioni) comprende tutte le imprese, sia nazionali che estere, che offrono lo stesso prodotto<sup>23</sup> e che formano il cosiddetto "mercato geografico"<sup>24</sup>; in questo caso, perché la dimensione di un'impresa costituisca un pericolo per la concorrenza, la sua produzione deve rappresentare una quota elevata rispetto a quella del "mercato rilevante" così definito. Dazi e barriere doganali sufficientemente elevati da mettere le industrie nazionali al riparo dalla concorrenza dei prodotti esteri possono ridurre la dimensione del "mercato rilevante" e con essa la quota di mercato sufficiente a far sì che la concorrenza risulti minacciata.

Negli anni in cui si situa la produzione scientifica di Marescotti (il trentennio post-unitario) le imprese italiane erano generalmente di dimensioni assai modeste, qualsiasi fosse il grado di protezione dalla concorrenza estera. Nei primi due decenni, in cui i settori più sviluppati erano concentrati nei comparti leggeri, le imprese di dimensioni maggiori erano costituite da alcuni cotonifici e lanifici<sup>25</sup>, settori questi tipicamente concorrenziali nei quali la libertà di entrata impediva l'esercizio del potere di mercato. Anche nel corso degli anni ottanta, che invece videro il manifestarsi di "una perdita di velocità delle manifatture più tradizionali rispetto all'industria pesante e ad altri settori più moderni"<sup>26</sup>, la produzione dei settori caratterizzati da difficoltà di entrata di varia natura era ancora molto inferiore a quella dei paesi europei maggiormente industrializzati ed era lontana dal soddisfare la domanda nazionale che doveva quindi rivolgersi alla produzione di concorrenti stranieri<sup>27</sup>. Inoltre le *public utilities*, settore in cui tipicamente si generano monopoli naturali, in Italia erano pochissimo sviluppate<sup>28</sup>. Infine nessuna delle imprese italiane che in quegli anni ottennero il sostegno da parte dello Stato raggiunse una quota di mercato tale da eliminare i concorrenti stranieri<sup>29</sup>.

Avendo brevemente esaminato la situazione della nascente industria italiana alla luce degli strumenti teorici attuali, possiamo concludere che vi erano fondati motivi per

---

<sup>22</sup> Si veda M. Grillo e F. Silva, *Impresa, concorrenza e organizzazione*, Roma, NIS, 1989, cap. 9.

<sup>23</sup> O prodotti simili, con i quali è possibile sostituire il prodotto in questione. Si veda M. Grillo e F. Silva, *Impresa, concorrenza e organizzazione*, cit., p.101.

<sup>24</sup> Si veda A. Pera, *op. cit.*, pp.27-28.

<sup>25</sup> G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp.109-110.

<sup>26</sup> V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1980, p. 42.

<sup>27</sup> G. Toniolo, *op. cit.*, pp.122-123.

<sup>28</sup> Per esempio per l'energia elettrica si vedano V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Bologna, Il Mulino, 1990, p.126 e pp. 510-511 e G. Toniolo, *op. cit.*, p.171.

i quali un economista liberista come Marescotti non nutrisse alcuna preoccupazione per l'ampliamento delle imprese.

### 2.1.2. *La legge del minimo mezzo*

A questo punto è opportuno passare al secondo livello di interpretazione e domandarsi sulla base di quale bagaglio teorico Marescotti guardava con tanto entusiasmo allo sviluppo delle imprese italiane. Va ricordato in primo luogo che nella seconda metà dell'Ottocento gli economisti italiani non avevano ancora individuato la possibilità che gli ostacoli alla concorrenza potessero essere di natura tecnologica, che potessero cioè generarsi spontaneamente per motivi legati alle caratteristiche del settore industriale, forse proprio a causa della situazione industriale fin qui descritta; del resto gli economisti italiani non erano particolarmente in ritardo rispetto ai loro colleghi stranieri sulla teoria delle forme di mercato<sup>30</sup>. Se quindi da un lato è vero, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, che in quegli anni in Italia un'autorità *antitrust* avrebbe difficilmente trovato qualcosa da fare<sup>31</sup>, dall'altro possiamo affermare che Marescotti non avrebbe in nessun caso potuto sostenere, nemmeno in linea teorica, che lo sviluppo delle imprese potesse costituire una minaccia per la concorrenza.

Seguiamo quindi Marescotti nella sua argomentazione sulle dimensioni delle imprese cercando di spiegarne la "mentalità industriale" sulla base delle premesse teoriche generali esposte precedentemente.

Marescotti afferma ragionevolmente che il movente della produzione è il guadagno; il diritto di proprietà sul bene prodotto e l'atto dello scambio sono per lui, come si è visto, elementi indispensabili perché la produzione abbia luogo. La ricerca del guadagno, prosegue Marescotti, spinge i produttori a tentare "di conseguire con sforzi minori gli effetti di prima, ovvero effetti maggiori. L'economista chiama questo fatto costante e sperimentale la legge del minimo mezzo. Quale produttore potrebbe egli sfuggire a questa legge? Nessuno"<sup>32</sup>. Marescotti sostiene inoltre che la ricerca

---

<sup>29</sup> Sul settore siderurgico, per esempio, si vedano V. Castronovo, *op. cit.*, p.30 e p.42 e V. Zamagni, *op. cit.*, p.131.

<sup>30</sup> Con le rilevanti eccezioni di alcuni precursori dell'economia neoclassica allora praticamente sconosciuti: Senior, Cournot e Dupuit. Sui primi due economisti si veda M. Grillo, *Introduzione*, cit., p.23, sul terzo M. Mosca, *Jules Dupuit e la teoria delle tariffe ottimali*, in "Quaderni di storia dell'economia politica", 1991, n. 1, p. 39.

<sup>31</sup> Infatti le prime regole *antitrust* adottate in Europa sono quelle contenute nel Trattato di Roma, approvato soltanto nel 1957. Si veda S. Martin, *op. cit.*, p.79. In Italia una normativa *antitrust* è stata introdotta nel 1990; tale ritardo non è però imputabile, come nell'Ottocento, alla non rilevanza del problema in Italia, ma ad altri caratteri dell'industrializzazione italiana sui quali si veda A. Pera, *op. cit.*, pp.45-52.

<sup>32</sup> A. Marescotti, *L'economia politica studiata con metodo positivo*, cit., pp. 71-72.

dell'efficienza spinge l'individuo, l'abbiamo visto, ad introdurre una nuova forma di organizzazione della produzione: la divisione del lavoro. Negli anni in cui viveva Marescotti l'ambito nel quale la divisione del lavoro produceva gli effetti più vistosi era il sistema di fabbrica, con la concentrazione della manodopera negli stabilimenti industriali. La riorganizzazione della produzione dalla lavorazione a domicilio al sistema di fabbrica avvenne per un motivo fondamentale: l'introduzione delle macchine; era infatti la meccanizzazione che richiedeva la contemporanea presenza dei lavoratori nello stesso luogo in cui si trovava la macchina ed un tipo di lavoro più specializzato<sup>33</sup>. Si capisce allora perché per un osservatore di quell'epoca la divisione del lavoro e la meccanizzazione fossero considerati due processi complementari, due aspetti indissolubili dello stesso fenomeno: "è irresistibile la possanza del lavoro che si è singularizzato e diviso per mezzo dei tecnici processi, delle macchine, degli utensili"<sup>34</sup>, scrive Marescotti.

Se la divisione del lavoro richiedeva il sistema di fabbrica, e se quest'ultimo si realizzava a causa della meccanizzazione dell'attività produttiva, perché l'introduzione delle macchine potesse avere luogo le imprese dovevano trasformarsi da piccoli laboratori domestici in moderne industrie di dimensioni maggiori. In quegli anni, quindi, l'aumento delle dimensioni delle imprese avveniva in concomitanza con l'introduzione di nuove tecniche produttive che consentivano di ridurre i costi e di accrescere la produzione. Il motivo per cui Marescotti sosteneva con entusiasmo lo sviluppo delle imprese ci sembra pertanto che stia più negli effetti sulla produzione delle nuove tecnologie che a tale sviluppo si accompagnavano che non nell'ampliamento delle quote di mercato delle singole imprese. Le sue parole confermano la nostra interpretazione: le "industrie meccaniche [...] moltiplicano talmente la divisione del lavoro che nessuno penserebbe di contrariare nell'interno della nazione la grande meccanica industria per proteggere le vecchie e meschine officine domestiche"<sup>35</sup>.

Abbiamo così ripercorso il ragionamento che induceva Marescotti ad auspicare l'ampliamento delle imprese italiane: esso ha inizio con la legge del minimo mezzo, espressione dell'intelligenza umana, passa per la divisione del lavoro che si realizza con la introduzione delle macchine, e si conclude con l'aumento delle dimensioni delle

---

<sup>33</sup> Si veda per esempio V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, cit., cap. I.

<sup>34</sup> A. Marescotti, *L'economia politica studiata con metodo positivo*, cit., p.80.

<sup>35</sup> A. Marescotti, *L'economia politica studiata con metodo positivo*, cit., p.257.

imprese necessario per poter usare le macchine: “la legge del minimo mezzo signoreggia le industrie [grazie ad essa] alla piccola industria è succeduta la grande”<sup>36</sup>.

### 2.1.3. *Concorrenza e innovazione*

Dalla precedente rilettura dei fondamenti della teoria di Marescotti abbiamo tratto l’idea che l’economista romagnolo considerasse desiderabili i risultati della concorrenza. In effetti nelle sue opere si incontrano spesso passi che giustificano questa deduzione, come il seguente in cui egli si rivolge ai suoi lettori: “Alla perfine giudicando praticamente la legge del minimo mezzo capirete come la produzione delle ricchezze si colleghi colla divisione del lavoro, coll’appropriamento personale e guadagnevole, e colla libera concorrenza: imperocché queste sono le strade per arrivare al punto di conseguire il maggiore prodotto con gli sforzi minori”<sup>37</sup>.

Vale dunque la pena di tentare di precisare quale significato egli attribuisse al termine “concorrenza”. Prevalentemente Marescotti impiega il termine come sinonimo di libertà di esprimere le proprie facoltà, senza fornirne una definizione rigorosa. Tuttavia dalla sua analisi possiamo dedurre che la concezione della concorrenza presente nelle sue opere ricalchi il concetto classico di processo concorrenziale in senso dinamico, la libertà di ricercare nuove occasioni di profitto, di partecipare ad una gara volta ad ottenere la posizione più vantaggiosa<sup>38</sup>.

Lo strumento principale a disposizione degli imprenditori per partecipare alla gara concorrenziale è per Marescotti l’adozione di tecniche produttive più efficienti. “I produttori – egli scriveva – si trovano ad ogni tanto vinti da altri produttori: che cosa hanno fatto costoro? Hanno inventato utensili più perfetti, seguiti processi più spediti e più sicuri”<sup>39</sup>. Questa nozione di concorrenza come processo attraverso il quale vengono introdotte le innovazioni sarà, come è noto, sviluppata da Schumpeter<sup>40</sup>, ma nella visione di Marescotti il rapporto causale tra dimensione delle imprese e innovazione è rovesciato: mentre per Schumpeter le innovazioni si sviluppano se le imprese sono di dimensioni maggiori, per Marescotti sono le innovazioni (in particolare i macchinari) a richiedere imprese più grandi, ovviamente più grandi delle piccole imprese artigianali caratteristiche dell’Italia proto-industriale.

---

<sup>36</sup> A. Marescotti, *L’economia politica studiata con metodo positivo*, cit., p. 104.

<sup>37</sup> A. Marescotti, *L’economia politica studiata con metodo positivo*, cit., p.105.

<sup>38</sup> Si veda per esempio P.A. Mori, *Concorrenza*, in *Dizionario di economia politica*, a cura di G. Lunghini e M. D’Antonio, Torino, Boringhieri, 1989, vol.15, p.15.

<sup>39</sup> A. Marescotti, *L’economia politica studiata con metodo positivo*, cit., p.71.

<sup>40</sup> Si veda M. Grillo e F. Silva, *op. cit.*, p. 81.

Come avevano previsto i classici Marescotti si aspettava che una serie di imitatori avrebbero in breve tempo adottato le nuove tecnologie produttive e che si sarebbe di conseguenza verificata una veloce diffusione delle innovazioni alle altre imprese del settore. Egli accenna infatti ad un'epoca precedente in cui i nuovi metodi di produzione erano protetti dal segreto, contrapponendola ai suoi giorni nei quali "la organizzazione dell'industria è diventata uniforme ovunque"<sup>41</sup>, grazie anche alle esposizioni internazionali nelle quali era possibile conoscere i metodi produttivi adottati dai paesi partecipanti.

Date queste premesse teoriche si capisce perché Marescotti non vedesse come una minaccia alla concorrenza nemmeno la posizione di monopolio che poteva generarsi nelle imprese che per prime avessero innovato: essa non sarebbe stata che temporanea<sup>42</sup>. Inoltre la realtà industriale di fronte alla quale egli si trovava era costituita da imprese che, lungi dall'acquisire potere monopolistico attraverso l'introduzione di nuove tecniche produttive, erano costrette ad adeguarsi agli standard internazionali per sopravvivere; l'innovazione per le imprese italiane era soltanto di natura imitativa pertanto l'incoraggiamento che Marescotti rivolgeva agli imprenditori a dotarsi di macchinari, e quindi ad ampliare le dimensioni delle loro imprese, non avrebbe potuto generare situazioni di monopolio, seppure temporaneo, ma semplicemente una riduzione dei costi di produzione e dei prezzi necessaria a restare sul mercato.

Accennando alla storia dell'industria italiana nella seconda metà dell'Ottocento abbiamo visto che l'ampliamento delle imprese non avrebbe a quell'epoca potuto costituire una minaccia per la concorrenza e che Marescotti aveva ragione di non preoccuparsene. Avendo adesso chiarito il concetto di concorrenza come processo dinamico al quale Marescotti si richiamava possiamo affermare che l'aumento delle dimensioni delle imprese, determinato dall'introduzione di nuove tecniche di produzione, era fondatamente considerato da Marescotti non soltanto perfettamente compatibile con il processo competitivo, ma addirittura necessario ad esso.

### **3. Imprese e liberoscambismo**

E veniamo adesso alla seconda possibile contraddizione rilevata sopra: quali argomenti poteva avanzare un sostenitore della grande impresa *contro* il protezionismo quando gli argomenti dei sostenitori delle grandi imprese erano normalmente *a favore*

---

<sup>41</sup> A. Marescotti, *L'economia politica studiata con metodo positivo*, cit., p. 276.

<sup>42</sup> Va sottolineato per inciso che anche lo *Sherman Act*, emanato a tutela della concorrenza, non proibiva l'acquisizione di potere di mercato in base al merito. S. Martin, *Economia industriale*, cit., p.72.

del protezionismo? Rispetto ai protezionisti le conclusioni di Marescotti sono del tutto rovesciate: per lui il protezionismo danneggia “gli scambi mondiali necessarissimi a tenere in vita le ciclopiche industrie moderne”<sup>43</sup>.

Le risposte date da Marescotti alla domanda che egli stesso si pone: “la grande industria viene favorita dai vincoli, o favorita dalla libertà?”<sup>44</sup> forniscono la chiave del problema. Oltre all’ovvio argomento relativo al danno che può provocare alle imprese italiane l’aumento dei costi dovuto ai dazi sulle materie prime e sui beni capitali impiegati nella produzione nazionale<sup>45</sup>, ce n’è un altro che ci sembra meriti di essere esposto in dettaglio.

Partendo dall’assunto già sottolineato che lo sviluppo delle imprese fosse dovuto interamente alle innovazioni tecnologiche, Marescotti enumera le “cause ostili agli esperimenti inventivi”<sup>46</sup> e tra queste include i dazi. Vediamo perché. Il dazio all’importazione, sostiene Marescotti, viene imposto con lo scopo di rendere i prodotti esteri più costosi di quelli italiani per i consumatori nazionali, ma in realtà sortisce un effetto perverso poiché stimola le imprese straniere a ridurre i loro costi di produzione attraverso l’adozione di nuovi metodi produttivi. L’obiettivo che le muove è vendere i propri beni agli italiani ad un prezzo che, sommato al dazio, sia minore del prezzo vigente in Italia.

Poiché per Marescotti, come abbiamo visto, l’introduzione di innovazioni da parte delle imprese comportava un aumento delle loro dimensioni, egli riteneva che la presenza del dazio avrebbe stimolato le imprese straniere ad ampliarsi, mentre quelle italiane, essendo protette e non avendo alcun incentivo ad innovare per ridurre i loro costi di produzione, sarebbero rimaste di piccole dimensioni. Secondo questa argomentazione il dazio, invocato dai protezionisti per consentire l’ampliamento delle dimensioni delle imprese italiane, avrebbe determinato l’opposto risultato di fare sviluppare le imprese straniere: “I vostri stessi dazi protettivi fecero dunque maggior bene allo straniero, che aveva la fortuna di vivere in un paese libero dalle ubbie doganali”<sup>47</sup>.

Il ragionamento di Marescotti non si ferma qui; egli riteneva che con il passare del tempo le imprese delle nazioni che applicano i dazi alle importazioni, minacciate dalla concorrenza delle imprese straniere che riescono ad offrire prodotti simili ad un prezzo

---

<sup>43</sup> A. Marescotti, *L’economia politica studiata con metodo positivo*, cit., p.v.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p.253.

<sup>45</sup> A. Marescotti, *I limiti del protezionismo mercantile*, in “Nuova Antologia”, 1876, vol.33, p.781.

<sup>46</sup> A. Marescotti, *L’economia sociale e l’esperienza*, cit., p.77.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p.81.

(comprensivo del dazio) più basso di quello interno, dovessero a loro volta tentare di ridurre i loro costi di produzione per sopravvivere, quindi adottare finalmente nuovi processi produttivi e di conseguenza ampliare le proprie dimensioni. La protezione doganale per Marescotti risulta dunque in ultima analisi ininfluenza “perché la scienza tecnica e sperimentale si estende per ogni dove. Il che non ha nulla a che fare coi dazi”<sup>48</sup>.

Anche nel suo discorso alla Camera dei deputati del 1882 compare l’auspicio di Marescotti che le industrie nazionali diventino “colossali e giganti”<sup>49</sup>. Ricordando l’esposizione di Londra del 1852 Marescotti fa notare che, nonostante i dazi protettivi allora adottati da tutte le nazioni, i beni prodotti da “tutto l’universo” occupavano a quell’epoca uno spazio molto più piccolo rispetto a quello necessario per le esposizioni tenute trent’anni più tardi. Conclude quindi che non sono stati i dazi la causa del grande sviluppo della produzione mondiale, ma le innovazioni tecnologiche. “Sapete che cosa è sparito? – domanda Marescotti a proposito degli effetti della riduzione del dazio sulla lana – E’ sparita la piccola fabbrica, la fabbrica domestica, la fabbrica senza macchina, la fabbrica anemica”<sup>50</sup>.

## Conclusioni

Nel panorama dell’Italia post-unitaria la voce di Marescotti favorevole ad un processo di industrializzazione basato esclusivamente sui meccanismi di mercato, che abbiamo cercato di illustrare in queste pagine, rappresentava certamente una posizione minoritaria.

Con la svolta protezionista del 1887, quando il tema dell’industrializzazione divenne oggetto di accesi dibattiti tra economisti di diverse tendenze, emerse anche un filone di opinioni ideologicamente consonanti con quelle espresse da Marescotti. Economisti come De Viti de Marco, Pantaleoni, Pareto, Mazzola, raccolti intorno al “Giornale degli economisti” proposero anch’essi una strategia per lo sviluppo industriale italiano fondata sui meccanismi di mercato che si opponeva all’interventismo statale<sup>51</sup>. Si trattava di una generazione di economisti dotati di un bagaglio di strumenti teorici del tutto diverso da quello di Marescotti: negli anni

---

<sup>48</sup> *Ibidem*, p.81.

<sup>49</sup> Marescotti fu relatore alla Camera a nome della Commissione parlamentare istituita per la preparazione della legge su un nuovo trattato di commercio con la Francia che fu approvato nel maggio del 1882. La citazione è in Camera dei deputati, *Atti parlamentari. Discussioni*, Roma, 1880-81, vol.IX, p.10604.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p.10609.

<sup>51</sup> Si veda P. Bini, *L’industrializzazione in Italia. Teorie economiche e ideologie dello sviluppo nel dibattito di fine Ottocento*, in “Il pensiero economico italiano”, 1995, n.2, pp. 8-9.

novanta, com'è noto, il marginalismo cominciava a diffondersi in Italia, grazie proprio al gruppo di economisti citati.

Nel pensiero economico classico ed in quello marginalista si possono rintracciare sia elementi di continuità, sia elementi di rottura. Il confronto tra la “mentalità industriale” di Marescotti, fondata sul paradigma classico, e quella degli economisti marginalisti della più giovane generazione può forse portare qualche elemento nuovo alla ricostruzione del rapporto tra le due “epoche” di storia del pensiero economico italiano.

## Bibliografia

- Bini, P. (1995) *L'industrializzazione in Italia. Teorie economiche e ideologie dello sviluppo nel dibattito di fine Ottocento*, in "Il pensiero economico italiano", n.2.
- Bobbio, N. (1979) *Il modello giusnaturalista*, in N. Bobbio e M. Bovero, *Società e stato nella filosofia politica moderna*, Milano, Il Saggiatore.
- Castronovo, V. (1980) *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, Mondadori.
- Fauci, R. (1997) *Gli economisti italiani e il processo di trasformazione economico-sociale (1861-1961): qualche spunto per una ricerca*, in "Il pensiero economico italiano", n.2.
- Fauci, R. (2000) *L'economia politica in Italia*, Torino, Utet.
- Fauci, R. (2000) *La società Adamo Smith*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, Milano, Angeli, 2000, vol. II.
- Grillo, M. (1987) M. Grillo, *Introduzione a Concorrenza, monopolio, regolamentazione*, a cura di D. Cossutta e M. Grillo, Bologna, Il Mulino.
- Grillo, M., Silva, F. (1989) *Impresa, concorrenza e organizzazione*, Roma, NIS.
- Marescotti, A. (1853) *Sugli economisti italiani del nostro secolo*, Firenze, Paggi.
- Marescotti A. (1867) *Le Finanze*, Bologna, Zanichelli.
- Marescotti, A. (1876) *I limiti del protezionismo mercantile*, in "Nuova Antologia", vol.33.
- Marescotti, A. (1878) *L'economia politica studiata col metodo positivo*, Bologna, Zanichelli.
- Marescotti, A. (1880-81) in Camera dei deputati, *Atti parlamentari. Discussioni*, Roma, vol.IX.
- Marescotti, A. (1884) *L'economia sociale e l'esperienza*, Roma, Loesher, 1884.
- Martin, S. (1994) *Industrial economics*, Prentice Hall, trad. it. *Economia industriale*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Minghetti, M. (1859) *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto*, Firenze, Le Monnier.
- Mori, P.A. (1989) *Concorrenza*, in *Dizionario di economia politica*, a cura di G. Lunghini e M. D'Antonio, Torino, Boringhieri.
- Mosca, M. (1991) *Jules Dupuit e la teoria delle tariffe ottimali*, in "Quaderni di storia dell'economia politica", n. 1.

Pera, A. (1998), *Concorrenza e antitrust*, Bologna, Il Mulino.

Robbins, L. (1932) *An essay on the nature and significance of economic science*, London, Macmillan, trad. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, Utet, 1947.

Samuelson, P.A. (1970) *Maximum Principles in Analytical Economics*, Stockholm, The Nobel Foundation, pp. 273-288, trad. it. *Economia analitica e principio del massimo*, in *Analisi economica, ottimizzazione, benessere*, Bologna, Il Mulino.

Sen, A. (1999) *Development as freedom*, trad. it. *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori, 2000.

Stigler, G.J. (1957) *Perfect competition, historically contemplated*, in "Journal of political economy", trad. it. *Concorrenza perfetta. Compendio storico*, in *Contributi per un'analisi economica dell'impresa*, Napoli, Liguori, 1980.

Todde, G. (1862) *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto* in "Rivista contemporanea".

Toniolo, G. (1988) *Storia economica dell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino.

Viner, J. (1960) *The intellectual history of Laissez-Faire*, in "The Journal of Law and Economics" ottobre 1960, pp.45-69, trad. it. *La storia intellettuale del "laissez faire"*, in *Concorrenza, monopolio, regolamentazione*, a cura di D. Cossutta e M. Grillo, Bologna, Il Mulino, 1987.

Zamagni, V. (1990) *Dalla periferia al centro*, Bologna, Il Mulino.